

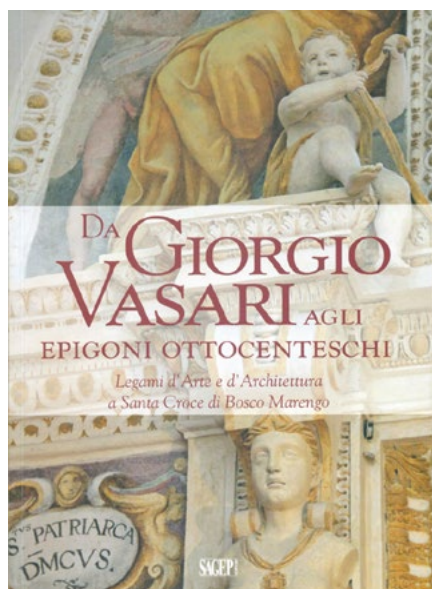
Recensioni



Il “principio della distruzione produttiva” nella chiesa di Bosco Marengo

ANDREA LONGHI

Da Giorgio Vasari agli epigoni ottocenteschi. Legami d'Arte e d'Architettura a Santa Croce di Bosco Marengo, a cura di Beppe Merlano, Antonella Perin e Maria Carla Visconti, Sagep, Genova 2021, 128 pp., ISBN 9788863737981



Il fatto che la memoria si tramandi soprattutto mediante la conservazione delle sue tracce materiali è un concetto relativamente recente, affermatosi con la diffusione del concetto ottocentesco di “restauro” («le mot et la chose sont modernes», ricorda infatti Viollet-le-Duc nel 1866). Tale paradigma conservativo è anacronistico se si studiano architetture precedenti che, come organismi vitali e corali, si adattavano ai cambiamenti sociali, politici e religiosi mediante continue trasformazioni, cancellazioni e riscritture operate da committenze diverse. Quando Horst Bredekamp nel 2000 ha cercato di spiegare agli studiosi del terzo millennio il senso della demolizione e della ricostruzione di San Pietro in Vaticano nel primo Cinquecento (ossia in un orizzonte

temporale che precede di un paio di generazioni le vicende di Bosco Marengo) ha utilizzato l'ossimoro «distruzione produttiva», che consente di spiegare come nei paradigmi memoriali di età moderna la conservazione passi attraverso operazioni selettive di smontaggio e rimontaggio, distruzione e reinvenzione.

Il medesimo ossimoro pare calzare pienamente anche per le vicende di Santa Croce: i soli sei anni in cui Pio V si è fatto carico di promuovere il cantiere nel suo borgo natio sono infatti un momento aurorale che segna indelebilmente la natura e la forza del luogo, ma che al tempo stesso – nei successivi quattro secoli e mezzo di storia – resta una sorta di richiamo nostalgico a un futuro che non si era mai pienamente realizzato, a causa della morte del papa nel 1572. Tale richiamo assume le forme non del feticismo per le fasi fondative del complesso ma, anzi, innesca un continuo lavoro di aggiunte, smantellamenti, ripensamenti e ricostruzioni. La nostalgia di un'assenza, o l'attesa di un'epifania piena di una promessa non mantenuta, sono segnate da quotidiane vicende di completamenti e rifacimenti, creativi proprio perché distruttivi.

Il testo qui presentato non si lascia condizionare né dalla mitologia ghisliriana, né dalla ricerca della supposta identità originaria mai conclusa, e lucidamente affronta una periodizzazione articolata in fasi costruttive e decorative che danno conto di un palinsesto ricchissimo di idee, spiritualità e mentalità diverse. La periodizzazione è costruita sul rapporto “postumo” tra il pontefice e la sua chiesa: la beatificazione di Pio V (1672) e la sua canonizzazione (1712) sono le cause scatenanti le attività più importanti di aggiornamento, che portano alla cancellazione e riscrittura di ampie parti dell'originario testo – incompleto – degli anni in cui il pontefice stesso aveva ispirato la costruzione. La macchina d'altare commissionata da Pio V a Giorgio Vasari – richiamata nel titolo del volume – è la metafora

principale di tale vicenda: quello che, potenzialmente, avrebbe potuto essere il “capolavoro” della chiesa, opera dell'inventore stesso della mitologia del Rinascimento italiano, è vittima prima della prematura scomparsa di Pio V, poi della sua fortuna devozionale, sancita dagli interventi che accompagnano la sua beatificazione (che ebbe esiti «sconcertanti», p. 65) e canonizzazione, e che determinano le operazioni di smantellamento più radicali.

Se la macchina vasariana è la protagonista del racconto, le analisi approfondite e la documentazione accurata accompagnano il lettore in una vicenda polifonica: uscendo dallo schematico binomio Ghislir-Vasari, i diversi visusti liturgici e devozionali della chiesa si animano di altri personaggi e vicende, ciascuna delle quali ha impatti sulle diverse dimensioni di lettura dell'insieme e sulla stratificazione delle testimonianze.

Memoria e materia entrano in un dialogo complesso, che solo un'attenta esegesi delle fonti consente di restituire in modo rigoroso: idee non completate, cantieri interrotti e ripensamenti diventano tasselli di una narrazione che fa entrare in dialogo sia le opere più note (come le pale di Moncalvo) sia gli interventi di sconosciuti autori locali, in una quotidianità ininterrotta di tentativi, intuizioni non perseguite fino in fondo e malintesi. «E succede pure che, per celebrare il papa boschese, si smonti e si trasformi la sua opera, adeguandola a un gusto più provinciale, certamente sentito e sincero sotto il profilo celebrativo e culturalmente più vicino e comprensibile, ma cancellando o decontestualizzando testimonianze artistiche di incredibile qualità» (p. 67).

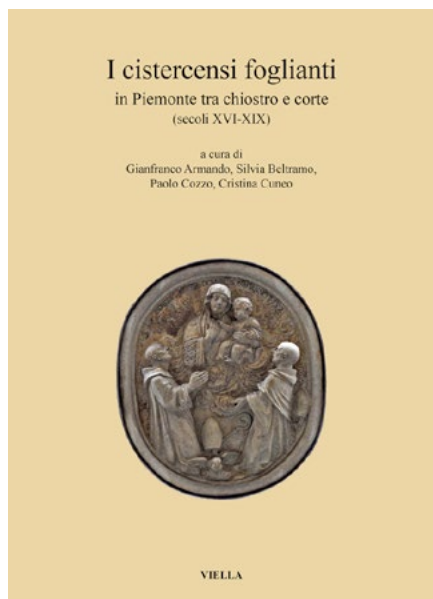
Andrea Longhi, direttore A&RT

Le topografie del sacro introdotte con i cistercensi riformati in Piemonte

GIUSI ANDREINA PERNIOLA

I cistercensi foglianti in Piemonte tra chiostro e corte (secoli XVI-XIX), a cura di Gianfranco Armando, Silvia Beltramo, Paolo Cozzo, Cristina Cuneo, Collana: Chiese d'Italia, 8, Vilella, Roma 2020, pp. 456, ISBN 9788833137339

Saggi di Debora Ferro, B. Alice Raviola, Giorgio Tibaldeschi, Claudio Anselmo, Giancarlo Comino, Jörg Voigt, Silvia Beltramo, Cristina Cuneo, Silvia Beltramo, Francesco Novelli, Edoardo Piccoli, Marco Battistoni, Bertrand Marceau, Bruno Farinelli, Frédéric Meyer, Gianpaolo Fassino, Andrea Pennini, Paolo Cozzo, Mario Riberi, Luisa Clotilde Gentile, Enrico Pio Ardolino, Marco Fratini, Ilaria Papa.



Da alcuni anni, gli studi sugli Ordini Religiosi in età moderna hanno imboccato la via degli spazi che gli stessi Ordini hanno contribuito a costruire. Sono studi che hanno per oggetto documenti e architetture ancora oggi tangibili, vera cifra di un radicamento pervasivo, ricco e complesso. Decostruire economie, pratiche culturali, strategie

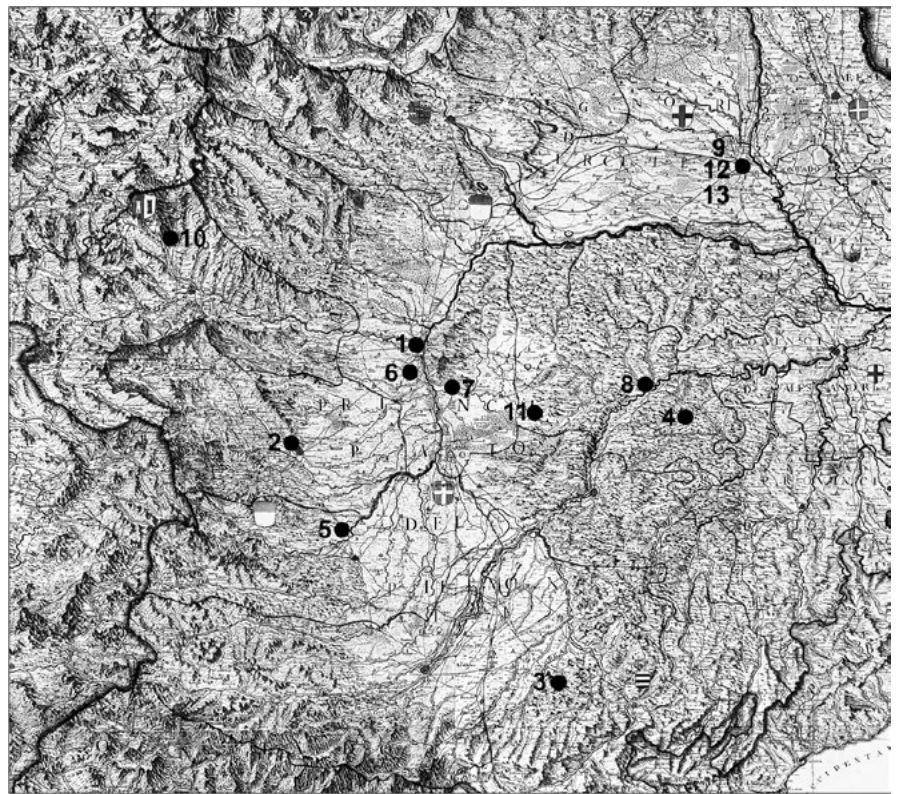
d'insediamento, cantieri di chiese, stabili e monasteri nonché biografie di personaggi che hanno abitato ora l'uno ora l'altro di tali insediamenti, significa ripensare geografie religiose, politiche e artistiche in una prospettiva non di monolitica identità ma di pluralità sovranazionali. Ciò è evidente già nel ripercorrere l'evoluzione delle giurisdizioni territoriali di molte famiglie religiose: alcune province di una stessa congregazione potevano comprendere conventi posti non solo in diocesi diverse ma in Stati diversi (specie nella penisola italiana preunitaria con il suo frazionamento politico); altre, invece, corrispondevano all'incirca a realtà statuali.

Sono questi entrambi i casi documentabili per i cistercensi riformati, meglio noti come foglianti, divenuti definitivamente indipendenti dall'Ordine madre nel 1592, e oggi studiati per la provincia pedemontana nel ricchissimo volume *I cistercensi foglianti in Piemonte tra chiostro e corte (secoli XVI-XIX)*, a cura di Gianfranco Armando, Silvia Beltramo, Paolo Cozzo, Cristina Cuneo. Nel constatare quanto l'esperienza fogliante (dopo essersi diffusa in Francia) fosse penetrata nei territori sabaudi, i curatori di questa importante raccolta di 21 saggi propongono la chiave di lettura del «solido appoggio della corte» fin dai tempi di Carlo Emanuele I (1562-1630) «impegnato in un complesso programma di riconfigurazione sacrale del suo ducato». Di certo, allora «Piemonte» appare un epicentro dell'universo fogliante anche quando, nel 1630, la famiglia religiosa italiana fu resa indipendente sotto il titolo di congregazione di S. Bernardo da quella francese (Feuillant) e organizzata in due province: quella che includeva appunto gli insediamenti ubicati nel ducato di Savoia, qui accuratamente studiati; e quell'unica altra che copriva tutto il resto della penisola. Questi i presupposti di un volume suddiviso in quattro filoni tematici (*La geografia degli insediamenti; Architettura e patrimonio; Religione e politica; Cultura, tradizione e memoria*), nato dopo due giornate che hanno visto confrontarsi

ricercatori afferenti a discipline ed enti di ricerca diversi (Torino, 13-14 febbraio 2020), in seno a un più ampio progetto intitolato *Cistercian Cultural Heritage: knowledge and enhancement in a European Framework – Patrimonio culturale cistercense: ricerca e valorizzazione, orizzonti europei* (Silvia Beltramo in qualità di referente scientifico, Cristina Cuneo, Carlo Tosco e Andrea Longhi).

La corte è, nel libro, una certezza plastica, una presenza declinabile in molte forme. Ponendo sullo sfondo le complesse dinamiche intercorse tra monarchia di Francia, domini dei Savoia e Santa Sede, il concetto di «corte» evocato fin dal titolo, in luogo di quello di Stato/Ducato/Regno, consente infatti agli autori dei saggi di indagare la dialettica tra poteri laici e religiosi in modo extraistituzionale ancorando l'analisi ai «chiostri». Così, è possibile seguire legami d'interesse, rapporti interpersonali, forme d'interferenza, conflittualità, incarichi, produzioni letterarie, vincoli e Regole che ridefiniscono la topografia del sacro introdotta con i cistercensi riformati. All'interno di un simile approccio, le domande possibili (nate dallo studio delle fonti) sono ovviamente quelle legittimate dal contesto. E in tal senso, un elemento distintivo che traspare in filigrana nel volume è il carattere composito degli Stati Sabaudi, quale insieme di regimi particolari riuniti progressivamente sotto il controllo dei Savoia durante l'età moderna. Tutto ciò è particolarmente palese, nella prima sezione del libro, che affronta il tema delle forme d'insediamento e delle strategie di adattamento dei foglianti nei casi di Asti (Debora Ferro, B. Alice Raviola), Vercelli (Giorgio Tibaldeschi), Testona (Claudio Anselmo) e Vicoforte (Giancarlo Comino). In tutti questi «luoghi» – non solo nel santuario di Vico, ove l'afflusso devozionale (emosina) appare uno dei motori (a tutti i livelli) d'accordi e disaccordi, d'occupazioni e di riorganizzazioni spaziali – altro filo rosso che accomuna le indagini risiede nelle reliquie dei Santi o

nelle immagini venerate della Vergine, elementi del sacro da custodire ed esibire da parte dei monaci, reale collante tra fede religiosa da essi incarnata e comunità locali. L'ultimo saggio della prima scansione, pone invece il tema dell'assenza dei cistercensi riformati in un'altra geografia: con un passo di lato (occupandosi del ramo femminile dell'ordine) e con un passo indietro (tardo medioevo) discute infatti di quei processi (a partire dalla riforma di Lutero) che determinarono la scomparsa della ricca esperienza cistercense nella Germania centrale (Jörg Voigt). La seconda sezione del libro entra nella materialità degli insediamenti in modo molto articolato. I saggi su Staffarda e Novalesa (Silvia Beltramo) e quelli sulla chiesa dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo (Silvia Beltramo, Francesco Novelli) si occupano di quei siti appartenuti ad antiche comunità religiose ora affidati a foglianti, e osservano da vicino sia i riadattamenti di architetture medioevali, sia il ruolo di un peculiare ente "statale" settecentesco (Regio Economato dei Benefici Vacanti) che in più momenti assunse un originale controllo degli spazi e dei cantieri di trasformazione. Circolazione di modelli, progetti di autorevoli architetti per rimodellare chiese demolite già meta di devozione popolare, singolare intreccio di ruoli tra monaci, municipalità e committenza ducale (anche femminile) sono invece oggetto del contributo sui complessi costruiti *ex-novo* (in parte o in toto) quali il monastero di Vicoforte, le architetture conventuali della Consolata a Torino e quelle poco note di Mirafiori nel territorio *extra-moenia* della stessa città (Cristina Cuneo). Naturalmente, la dimensione materiale di un insediamento può essere sondata su più piani. A partire, quindi, da una «rete di fonti» fiscali prodotte dallo Stato Sabauda nel primo Settecento – che per il Piemonte dopo Vittorio Amedeo II destituiscono di fondamento la memorialistica illuminista sui privilegi di un clero regolare esente da tributi – prendono le mosse i due ultimi saggi. Così, un inedito



Mappatura degli insediamenti foglianti: 1. Santa Maria della Consolazione, Torino, 1589, 2. San Verano, Abbazia Alpina di Pinerolo, 1590, 3. Natività di Maria Santissima, Vicoforte, 1595, 4. Beata Maria dell'Intercessione, Montegrosso d'Asti, 1604-5, 5. Santa Maria, Staffarda, 1606, 6. Santa Maria, Testona, 1617, 7. Visitazione di Maria Vergine e San Barnaba, Torino - Mirafiori, 1617, 8. Consolata o San Teobaldo, Asti, 1620, 9. San Vittore, Vercelli, 1621, 10. Santi Pietro e Andrea, Novalesa, 1646, 11. Santa Maria della Spina, Pralormo, 1653, 12. Santi Vittore e Amedeo o Consolata, Vercelli, 1694, 13. Sant'Andrea, Vercelli, 1798.

quadro urbano, riguardante dislocazione e forme di gestione/acquisizione/legittimazione extra-economica degli stabili da reddito dei foglianti a Torino (Edoardo Piccoli) fa da controcanto a un dettagliato esame sull'antichità e sulle modalità di gestione dei patrimoni, nonché sul peso e sulla variegata composizione della ricchezza dichiarata (diritti su terra e immobili urbani, strumenti finanziari, attività produttive non agricole, quote in denaro, culto, spese, numero di monaci-servitori) per i diversi chiossi foglianti in Piemonte (Marco Battistoni).

La terza sezione allarga la scala di osservazione e traduce sul piano politico-religioso tentativi falliti o riusciti di cambiamenti, trasferimenti, negoziazioni, esclusioni, ripristini. In tal senso, la storia degli antagonismi latenti tra cistercensi e cistercensi riformati è una storia di «spazi contesi» (abbazie che i

secondi tentarono di sottrarre ai primi) e, allo stesso tempo, di «spazi porosi» che tolleravano spostamenti di monaci tra un ordine e l'altro nonostante i divieti, le divergenze istituzionali e i differenti appoggi "nazionali" (Bertrand Marceau). Molto si è scritto di François de Sales (1567-1622) – una delle figure che contribuì fra l'altro alla fondazione dell'ordine femminile della visitazione – ma alcune vicende che lo interessano sono qui ripercorse per delineare quel progetto di modifica della geografia monastica nella diocesi Annecy-Ginevra grazie all'arrivo dei foglianti, che egli sostenne, provocando reazioni da Torino e Roma (Bruno Farinelli). Il saggio sull'abbazia di montagna di Abondance e sull'insediamento monastico urbano di Lémenc introduce invece ai complessi processi di dissoluzione del clero regolare avviati nel Settecento. Qui, attraverso una raffinata analisi di fonti contabili

usate per seguire spese voluttuose e qualità d'interventi volti a mantenere gli edifici, si misura lo scarto tra Regola dell'ordine e pratiche del quotidiano; e si verifica come sarà proprio il monastero meno «osservante» a sopravvivere più a lungo, dato che la vera ragione alla base della soppressione dell'uno (1763) e del ridimensionamento dell'altro (decennio 1780) riguarderà gli annessi spazi ecclesiali, la loro contestata funzione parrocchiale e le mutate preferenze di casa Savoia verso politiche vescovili (Frédéric Meyer). Con l'effimera Repubblica di Alba (26-28 aprile 1796) si apre nella penisola italiana la fase detta del «Triennio Repubblicano», cui aderirono molti cattolici. Gli elenchi del clero e le vicende di quei foglianti in Piemonte che, per ragioni diverse, furono qualificati «giacobini» sono al centro di uno studio ove i chiostri perdono spessore (tranne Testona, centrale anche per l'esperienza giacobina) ma restano riferimento spesso evocato dalle fonti quale luogo identitario di provenienza (Gianpaolo Fassino). Sono fili di un'appartenenza definitivamente spezzata nel 1802 (poco prima delle soppressioni napoleoniche) quando i foglianti verranno definitivamente riuniti ai cistercensi e quando, secondo quelle dinamiche post-1815 tutt'altro che lineari, saranno i secondi a essere «restaurati» in alcuni santuari ma pure in un monastero mai appartenuto all'orizzonte cistercense (Andrea Pennini).

Nel mettere in parallelo personaggi e istituzioni, la quarta sezione tematica porta l'accento su erudizione e fonti, su produzione e fruizione culturale. L'intreccio inestricabile di motivazioni politiche, letterarie e legittimanti alla base dei testi di un fogliante oggi poco noto, Andrea Rossotto (1609-1667), è discusso in un saggio ove la *vis* polemica che tali scritti hanno saputo suscitare è interpretata come spia di un'erudizione che «lungi dall'essere circoscritta alla quiete dei silenziosi chiostri cistercensi» era pienamente parte del dibattito culturale del proprio tempo (Paolo Cozzo). L'itinerario biografico dedicato al più noto abate Carlo Giuseppe

Morozzo (1698-1729) segue un doppio binario teorico-pratico: da un lato, l'analisi dei testi che egli elaborò in qualità di principale storiografo dell'ordine e, dall'altro, l'esame della attività svolta nel ruolo di vescovo di Saluzzo (Mario Riberi). Il tema della ricerca storica e delle disponibilità delle fonti (gli archivi dei regolari sono stati, nel più dei casi, oggetto di trasferimenti, smembramenti e riordini successivi) è posto in un ricco *excursus* su condizionamenti, parzialità e lacune delle carte dei foglianti conservate in Archivio di Stato di Torino (Luisa Gentile). Tanto la comune normativa in materia di biblioteche quanto gli indirizzi riguardo letture giudicate idonee per i novizi che si formavano nei monasteri di Santa Pudenziana (provincia romana) e di Testona (pedemontana), nonché l'identificazione di poli culturali per studiosi foglianti a Roma, sono aspetti capaci di restituire una storia culturale prodotta dall'ordine in Antico Regime come rete di direttive e scambi tra chiostri (Enrico Pio Ardolino). Infine le scelte culturali di una biblioteca istituita in un monastero di frontiera (Pinerolo) – talora nei territori di Francia sotto la guida di foglianti francesi, talora negli Stati Sabaudi, retto dal ramo italiano dell'ordine – sono lette alla luce delle intricate vicende politiche che lo hanno interessato (Marco Fratini).

Conclude il volume un percorso che tocca gli 11 complessi architettonici foglianti in area subalpina, offrendo per ognuno un quadro aggiornato su fonti e bibliografia e ricostruendone cronologie, fasi costruttive e principali trasformazioni delle fabbriche dopo il XVI secolo (Ilaria Papa).

Dopo l'importante lavoro di Benoist Pierre, (*La bure et le sceptre, La congrégation des Feuillants dans l'affirmation des États et des pouvoirs princiers vers 1560-vers 1660*, 2006) che ha riportato l'attenzione su questo ordine religioso in fondo poco conosciuto, segnato da un'austerità rigorosissima eppur legato a filo doppio a principi e reali, l'originalità de *I cistercensi foglianti in Piemonte* sta nel restituire finalmente un volto a

una delle province della penisola italiana, in un'immagine dettagliata e sfaccettata. Ridisegnando brillantemente via via lo scacchiere di alleanze e inimicizie dai molti attori (monaci foglianti, figure della corte, altri ordini religiosi, famiglie del nobilito locale, vescovi, municipalità) tale volume ha in particolare il merito di seguire alcuni cambiamenti tangibili del paesaggio urbano ed extra urbano, portando in primo piano quei lunghi processi di pietrificazione e di ridefinizione spaziale (anche metaforica) che hanno interessato l'insieme dei centri spirituali, abitati in età moderna dai foglianti in Piemonte.

Giusi Andreina Perniola, PhD, Storica dell'architettura indipendente

giusi.perniola@gmail.com

Un *fil rouge* tra le carte, da André Le Nôtre a Michel Benard

ELENA GIANASSO

Paolo Cornaglia, *Il giardino alla francese alla corte di Torino (1650-1773)*. Da André Le Nôtre a Michel Benard, «Centro studi delle residenze sabau-de La civiltà delle corti», Firenze, Leo S. Olschki, 2021, pp. 234, ISBN 9788822267399



«La svolta decisiva venne per opera del celebre architetto dei giardini André Le Nôtre, figlio del giardiniere capo delle Tuileries, allievo del pittore Vouet ed autore dei famosi giardini di Versailles. Si devono a lui, infatti, le grandi composizioni paesaggistiche, basate sul passaggio graduale dalle superfici livellate dei parterre alle volumetrie dei boschetti. Giardini allineati su grandi viali ornati non più dai sempreverdi ma da piante spoglianti, mutevoli nelle stagioni e schiuse ai colori trasparenti della campagna francese. In questa apertura prospettica si inoltrano i lunghi canali che accolgono in silenzio «les eaux dormants», dove il giardino dissolve nel riflesso i suoi confini per espandersi nella dimensione più vasta del parco». Quando Alessandro Tagliolini, nella sua *Storia del giardino italiano* pubblicata in prima edizione nel 1988, introduce il gusto francese, evidenzia subito il ruolo e l'influenza dei disegni di Le Nôtre in Italia. Nel suo volume, che è a lungo manuale adottato per lo studio universitario della Storia dei giardini, spiega lo spettacolo della natura seicentesca attraverso i *parterres de broderies*, dove il verde è segnato da racemi e fiori, il diffondersi di *treillages* e *berceaux*, in luogo di grigliati e pergolati, e un ricercato dilatarsi delle superfici all'infinito.

Il nuovo volume di Paolo Cornaglia, esito di un'accurata e molto documentata ricerca sul giardino francese alla corte di Torino tra il 1650 e il 1773, si colloca nella bibliografia consolidata sull'argomento, discutendo il ruolo dello stesso André Le Nôtre e dei "giardinieri" di Francia fino a Michel Benard, offrendo al lettore gli strumenti per arricchire e completare la già magistrale narrazione di Tagliolini e di chi, spiega l'introduzione del volume, rilegge fino ai tempi recenti l'impegno di figure a lungo discusse dalla critica. Appoggiandosi a modelli, giardinieri e cantieri, l'autore si muove, attraversa e ritorna nei giardini dei duchi di Savoia, poi dei sovrani, senza dimenticare le più note committenze della corte che pure dialogano con i francesi. È noto

che nel 1670, con l'invio di un disegno da Parigi a Racconigi, giunge in Piemonte la mano di Le Nôtre, voluta dai Savoia Carignano per il giardino di Racconigi quando i Savoia lavorano ancora alla realizzazione del verde di Venaria, allora ancorato alle piccole dimensioni. Quattro anni più tardi, nel 1674, Le Nôtre traccia un primo disegno per il giardino di Palazzo Reale: essenziale, per fare luce su un tema di studio di lungo corso, è il confronto con la corrispondenza diplomatica, «fonte strategica per individuare i canali della committenza, dell'invio di progetti, della discussione di scelte», documento già indagato in occasione degli studi a sostegno di una mostra sul giardino europeo allestita a Venaria nel 2019. Dal carteggio diplomatico, era già stato allora evidenziato, emerge la circolazione di oggetti e persone, tra cui un non meglio precisato Monsieur De Marne, mano operativa dell'illustre francese alla corte di Torino, che lasciano intendere l'orientamento culturale della corte sabauda.

Scorrendo le pagine, e di qui gli interessanti estratti dai documenti di archivio, sembra di percorrere un viaggio tra la città piemontese e Parigi dove, con De Marne, è presente Henri Duparc, in progressivo definirsi di una équipe che il libro permette di scoprire attraverso le biografie dei protagonisti, Duparc e Michel Benard, ed esplorando la specificità di ogni cantiere, da Venaria a Rivoli dove, peraltro, lavorano pure Robert De Cotte e Jean Vignon. Scegliendo gli studi biografici, utili strumenti per approfondire le vicende della storia, Cornaglia illustra l'impegno di due figure discendenti da dinastie di giardinieri: il primo, Duparc, è membro di una famiglia di Saint Germain-en-Laye e il secondo è l'uomo che a Torino, in tutto il Settecento, «corona il percorso dei giardinieri francesi». La narrazione e le fonti di archivio, qui, cambiano ed esaminano i lavori a Stupinigi, a Racconigi, a Torino, a Moncalieri e ad Agliè scrivendo un lungo *fil rouge* tra disegni e cantieri che non dimenticano i modelli, concludendo il volume quasi

con un ritorno a quelle pagine dei trattati e delle riproduzioni a stampa che, in apertura, erano un esplicito riferimento a una strutturata ricerca storica capace, finalmente, di chiarire non solo l'impegno di Le Nôtre, ma di scrivere pagine fondamentali per le pubblicazioni di domani.

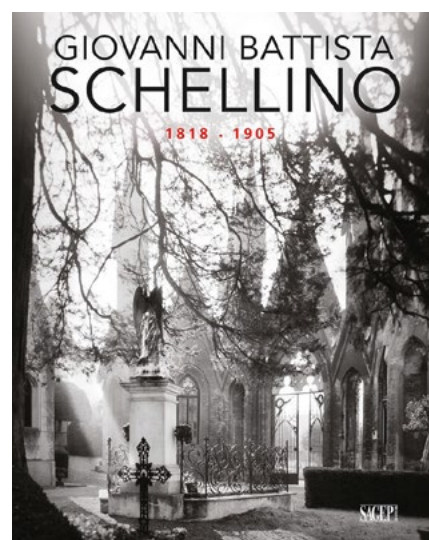
Elena Gianasso, Politecnico di Torino

Neogotico e professione: nuove ricerche su Giovanni Battista Schellino

ANDREA LONGHI

Giovanni Battista Schellino. 1818-1905, a cura di Daniele Regis, SAGEP, Genova 2021, 174 pp., ISBN 9788863737936

Scritti di Carla Bartolozzi, Claudia Ciardi, Claudia Clerico, Roberto Curado, Elisabetta Gabetti, Giandomenico Genta, Enzo Biffi Gentili, Andrew Michael Graham Dixon, Nelson Lozano, Lorenzo Mamino, Egle Micheletto, Luisa Papotti, Daniele Regis, Silvia Valmaggia. *Atlante* di Daniele Regis.



Il volume è uno sviluppo delle iniziative di studio legate alle celebrazioni per i 200 anni di nascita di Giovanni Battista Schellino, in particolare il convegno del 1° dicembre 2018

– accompagnato da tre mostre fotografiche –, momento saliente di *cuNeo gotico*, progetto culturale sostenuto dal 2013 dalla Fondazione CRC. Sebbene il progetto avesse avuto già esiti documentari e interpretativi assai consistenti (si veda il volume *cuNeo gotico. Temi e itinerari nella provincia di Cuneo*, edito del 2016 e in versione inglese nel 2018, recensito in «A&RT» fasc. LXXIII, n.1, pp. 131-132), l'emergere di alcuni nuovi dati archivistici (parti dell'archivio Schellino fino ad allora non studiate donate al Comune nel 2018) e il dibattito sviluppatosi in occasione del convegno hanno innescato ulteriori approfondimenti, di cui il nuovo volume del 2021 dà conto.

Graham Dixon contribuisce a ricordare la necessaria visione internazionale del tema, rileggendo i caratteri originali del neo-gotico cuneese rispetto alle premesse costituite dall'Inghilterra di Pugin, Ruskin e Morris. In Piemonte il neo-gotico si sviluppa in un contesto dinastico e di cultura romantica, incantatrice, ma al tempo stesso tiene conto delle esperienze di sperimentazione agricola e sociale: «Neo-Gothic in such circumstances is not merely a stile for creating buildings. It's a way of modelling the workings of an ideal society». La storiografia sul neogotico e su Schellino, base di partenza della progettualità cuneese recente, è richiamata da Biffi Gentili e da Regis, che in un secondo saggio sviluppa in particolare il tema degli ultimi 50 anni di documentazione fotografica sulle architetture di Schellino. Muovendo dalle foto di Ugo Mulas e Roberto Gabetti per il volume del 1973, il contributo rilegge i recenti per i volumi di Regis del 2006 e i successivi esiti editoriali del progetto (2016 e 2018) con le relative mostre, per arrivare alle ultime realizzazioni di Ebru Sidar e Michele Pellegrino, dimostrando come la fotografia sia un vero e proprio strumento di ricerca – e non solo di documentazione – architettonica e storiografica.

La didattica del restauro e la pratica della conservazione sono affrontate da Bartolozzi e Valmaggi, che propone un intreccio interessante tra Schellino

operatore ante litteram di “tutela” e la tutela delle opere di Schellino. Le sue architetture entrano nella documentazione delle Soprintendenze dagli anni Trenta, ma solo negli anni Sessanta emerge un certo interesse storiografico per l'architettura ottocentesca. Il primo atto di tutela normativa è del 1997 (Istituto Sacra Famiglia); tutte le altre architetture sono però tutelate *ope legis*, in quanto proprietà di enti pubblici o religiosi. Del 2005 è la dichiarazione di interesse particolarmente importante dell'archivio Schellino conservato da Lorenzo Gabetti.

Clerico e Lozano ripercorrono la storia e la conservazione del Cimitero di Dogliani, in particolare proponendo una visione di restauro come “opera viva” e considerando anche le previsioni di durevolezza e manutenzione.

La documentazione archivistica è al centro dei saggi di E. Gabetti (che presenta il fondo donato nel 2006 al Comune), Ciardi e Mamino: dalla sua disamina critica dei fondi emerge «una architettura di paese che però sempre aspira al rango di architettura colta ed erudita» (p. 90), esito del lavoro di un «erudito contadino» che apprezza i valori della parsimonia, dell'autonomia e della durevolezza, accettando tuttavia quelle «ricorrenze, improvvisazioni, azzardi, anacronismi e incongruenze» che danno «freschezza» alla sua opera. Chiude l'opera un *Atlante* di 29 tavole, con un itinerario neogotico di foto di Daniele Regis.

Andrea Longhi, direttore A&RT

Per la manutenzione delle finiture nel contesto urbano storico

MONICA NARETTO

Silvia Beltramo, Paolo Bovo, *Saluzzo Centro Storico. Piano di manutenzione delle superfici di facciata. Linee guida*, Città di Saluzzo, Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo, [Nume],



[Cuneo], s.d. [2020], 136 pp., ISBN 9791220065443

Il trattamento delle superfici di facciata che contestualizzano i centri e gli insediamenti storici è stato per anni tema associato alla predisposizione dei Piani del Colore, strumenti per preordinare e indirizzare la gestione della complessità di finiture e coloriture in contesti caratterizzati da particolare unitarietà del tessuto urbano. Questi strumenti, diffusisi nell'ultimo quarto del secolo scorso, per i quali fu peraltro decisiva una sperimentazione e codificazione condotta presso la Scuola di Architettura del Politecnico di Torino con le ricerche e gli interventi diretti dal professore Giovanni Brino (estensore anche proprio del Piano del Colore di Saluzzo nel 1980-1985), hanno trovato larga applicazione, tuttavia la cultura del restauro ne ha evidenziato, nel tempo, una serie di limiti, che risiedono nella semplificazione delle stratificazioni, nella tipizzazione delle finiture cui si rivolgono e nella impossibilità di governarne la sostituzione.

Per questo appare apprezzabile l'indirizzo del recente volume dedicato al Centro Storico di Saluzzo, che dichiara fin dal titolo un approccio attento alla conservazione della matericità e dei valori residuali delle superfici in opera, promuovendo la prassi della «manutenzione». La pubblicazione – progettata per essere diffusa sia tra gli addetti ai lavori sia tra i depositari dello straordinario patrimonio di architetture, apparati, partiti decorativi che istituiscono su vie e spazi pubblici «il paesaggio urbano» dell'antica capitale del Marchesato – rappresenta uno

degli esiti del pregevole programma «Saluzzo città storica e di paesaggio» (articolato in azioni che recepiscono gli indirizzi del Piano Paesaggistico Regionale), promosso dal Comune di Saluzzo dal 2013 e coordinato dagli stessi autori del volume, Paolo Bovo e Giulia Beltramo. In particolare, il Piano di manutenzione è concepito ad «aggiornamento dello strumento del Piano colore vigente» (p. 8) e a sua integrazione, ed è stato «adottato dalla Città di Saluzzo nel 2017» (p. 10). Il libro del 2020 ne rappresenta una sintesi e una strategia di divulgazione in chiave metodologica.

Il testo è strutturato in tre sezioni: nella prima sono richiamati e discussi principi e concetti rispondenti alla cultura della manutenzione, che anticipano la presentazione della struttura del Piano; segue un secondo capitolo dedicato al tema del colore e a quello delle superfici tinte, temi storicamente già oggetto dei *Regolamenti d'Ornato*.

La seconda sezione comprende in un primo capitolo la descrizione critica degli elementi che determinano il volto architettonico e artistico urbano (soprattutto le componenti delle facciate, riassunte a p. 68), proponendone un'interpretazione non tanto in funzione della loro presunta autenticità quanto nella loro stratificazione; il secondo capitolo è invece dedicato alla «Guida pratica di manutenzione», formulata per risposte a domande generali, con sollecitazioni e proposte che evidenziano il valore di unicità da ricercare in ogni caso concreto sui cui ci si trova a operare: ne emerge un approccio che mira al rispetto del palinsesto, degli strati e delle componenti storiche, degni di patrimonializzazione, bandendo l'omologazione.

L'ultima sezione espone «il percorso di progetto da attuare» per la manutenzione e conseguente conservazione dei fronti architettonici in contesto urbano, facendo riferimento a un caso studio rappresentativo, con un'analisi che dal contesto – raccolta nella scheda SU (Settore Urbano) – si muove verso l'edificio, di cui le componenti e i valori

sono rilevati criticamente nella scheda UME (Unità Minima Edilizia), attraverso la quale si determinano le scelte di progetto: un approccio in cui il bene diviene manuale di sé stesso. Entrambe le schede raccolgono dati di conoscenza, archivistici, bibliografici, diagnostici, così come analitico-percettivi.

Rimandando di necessità allo strumento del Piano di manutenzione per la disseminazione dell'insediamento storico nella sua dimensione complessiva, il libro – con un formato editoriale agevole, corredato da immagini della consistenza dei beni e da tavole multiscalarali con letture tematiche – propone un approccio di metodo reiterabile, riferito a un'«Area Campione», entro la quale si colloca anche il caso studio.

In sintesi, il libro sollecita il rispetto di quella «policromia composita» (A. La Regina) che è il valore di complessità del tessuto edilizio nella sua dimensione materiale e fruitiva pubblica, facendo leva sull'importanza degli strati, della cultura materiale, dei saperi costruttivi e della prassi tradizionale, spostando l'obiettivo culturale dall'immagine urbana alla sostanza del paesaggio urbano storico.

Monica Naretto, Professore associato di Restauro, Politecnico di Torino, DAD

Ogni cosa è illuminata, dalle fonti

PAOLO CORNAGLIA

Archivi e cantieri per interpretare il patrimonio: Fonti, metodi, prospettive, a cura di Chiara Devoti e Monica Naretto, Heredium, Collana della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino, Edizioni All'insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2021, ISBN 978-88-9285-041-5, 407 pp.

Il secondo volume della collana Heredium, diretta da Chiara Devoti, focalizza con una vastissima quantità di contributi due temi nevralgici legati



all'interpretazione del patrimonio e – aggiungerei – alla Storia dell'architettura (che non dovrebbe mai essere persa di vista pur affrontandone tutti i caleidoscopici aspetti e la trasfigurazione dell'architettura stessa in patrimonio): gli archivi ed i cantieri, visti sia nella fase di realizzazione dei manufatti, sia in quella del loro restauro. A valle di un seminario italo-francese, che ha costituito il primo stimolo alla ricerca di casi e allo studio delle fonti, il volume raccoglie intorno ai due temi e alle relative declinazioni tra cantiere storico e cantiere di restauro una quarantina di saggi, in gran parte legati alle ricerche degli specializzandi e degli specialisti della Scuola, ma anche frutto di docenti, italiani e stranieri, ed esperti di settore. Il tutto in una dorata gabbia che separa e divide per ragioni di organizzazione e di chiarezza contributi che, naturalmente, potrebbero essere letti enfatizzando l'una o l'altra direzione.

In questo contesto, al di là della naturale eterogeneità dei temi, delle cronologie e delle scale (architettonica, urbana, territoriale) particolare rilievo assume il nodo del rapporto con le fonti d'archivio.

Nella stessa introduzione le due curatrici espongono un vero e proprio decalogo in merito al ruolo, al carattere, alla evoluzione del dato archivistico:

dal suo valore per l'analisi dei manufatti e il loro restauro, all'incremento progressivo degli archivi in relazione ai processi a cui i manufatti sono sottoposti, dall'innovazione delle tipologie che si aprono alle immagini e ai video al ruolo capitale della committenza, sempre più attenta alla registrazione di ogni attività.

I saggi – qui citati solo per i temi toccati e non per una scala di valore – esplorano gli archivi cercando risposte che ancora non arrivano e non arriveranno (le indagini sui graniti usati nel Seminario arcivescovile di Torino, che comunque non portano a maggiori informazioni sul progettista dell'edificio), s'immergono nelle corrispondenze quotidiane del cantiere del castello di Govone del quale chiariscono dettagli e modalità, mostrando anche come condurre al guinzaglio gli impresari, tenendoli sempre in credito, approfondiscono i ricchi fondi del Politecnico, che illuminano gli estesi territori della decorazione tra Eclettismo e Art Nouveau grazie al lascito Musso-Papotti, si nutrono degli archivi dei progettisti e della attentissima committenza nel caso della villa Ottolenghi-Wedekind, in un saggio normativo nella parte del rapporto fra conoscenza, riconoscimento del valore e coordinate dell'intervento di conservazione e restauro, tema nodale della seconda parte del volume. Una sezione non a caso introdotta da una foto che illustra le demolizioni di via Roma a Torino, *vulnus* irrimediabile nel corpo storico della città, documento di un cantiere di demolizione, "altro" rispetto a quello di costruzione o di restauro, che però ci consente – attraverso i suoi dati – di ricostruire il preesistente, a volte più delle carte d'archivio, perché mostra le articolazioni, le strutture, i materiali, connessioni e fratture invisibili diversamente. In questa parte riemerge l'archivio monumentale e articolato come dato potenziale per il restauro, come nel caso dell'Ospedale Mauriziano di Torino, quello audiovisivo legato agli scavi di siti archeologici in Frigia o ai restauri

fondativi come quello del castello di Rivoli, che hanno aperto una nuova stagione nell'ambito delle residenze sabaude, l'archivio contemporaneo che svela passaggi dolorosi, come l'accettazione di un intervento radicale di ridisegno dell'Auditorium della Rai a Torino a fronte di una posizione della committenza orientata a obiettivi miratamente funzionali.

Ma al di là di questo ventaglio di contributi, in cui piace ritrovare un saggio di Fabienne Chevalier – co-curatrice nel 2006 di un fondamentale volume su temi nodali nella storia dell'architettura del continente, *Idée nationale et architecture en Europe 1860-1919* – che inquadra le vicende di Notre-Dame nella Parigi del Secondo Impero, sulla scorta degli archivi dell'Arcivescovado, è importante ritornare sul pregio di questo volume nel riportare al centro la questione degli archivi, quindi in relazione alla didattica, magistrale o di III livello (Scuola di specializzazione e Dottorati). A una fioritura di tesi fortemente basate sui documenti d'archivio come ausilio oggettivo a un approccio storico-critico ai temi esplorati, propria dei decenni passati, è seguita una progressiva difficoltà al rapportarsi con le fonti, a cui due anni di pandemia hanno dato un duro colpo. Lo si vede dal tasso di occupazione delle sale studio, e dalla difficoltà degli studenti ad avvicinarsi a questi aspetti, riducendo la tesi di Storia dell'architettura a un rapido viaggio tra fonti secondarie, senza peraltro avere più gli strumenti per gestirle aggiungendo uno strato critico. Una mancanza di coraggio che si nota anche in qualche saggio della raccolta, pur a fronte delle evidenze dei documenti.

Questo volume ha quindi il merito di riportare l'attenzione a una delle componenti fondamentali della ricerca, fonte di luce per illuminare ogni cosa nella Storia (dell'architettura), volendo parafrasare e ribaltare il titolo di un fortunato romanzo.

Paolo Cornaglia, Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design

Il *Corpus juvarrianum* della Biblioteca Nazionale di Torino

ROBERTO CATERINO

Filippo Juvarra regista di corti e capitali dalla Sicilia al Piemonte all'Europa, a cura di Franca Porticelli, Costanza Roggero, Chiara Devoti e Gustavo Mola di Nomaglio, Centro Studi Piemontesi, Torino 2020, XVII-490 pp., ISBN 978-88-8262-298-5; DOI 10.26344/JUV20

Saggi di Andrea Merlotti, Maria Vittoria Cattaneo, Elena Gianasso, Giulia Bergamo, Franca Porticelli, Clelia Arnaldi di Balme, Paolo Cornaglia, Chiara Devoti, Costanza Roggero, José Luis Sanchez Gaspar, Nicola Badolato, Annarita Colturato, Giuseppina Raggi, Franca Varallo, Fabio Uliana, Erico Genta Ternavasio, Paola Bianchi, Cristina Scalon, Gustavo Mola di Nomaglio.



Il volume che accompagna la mostra allestita alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino per i trecento anni della sua fondazione (*Filippo Juvarra regista di corti e capitali dalla Sicilia al Piemonte all'Europa*, già programmata per il 2020, ma rinviata per la pandemia al 4 marzo-9 giugno 2021), ha il merito di presentare per la prima volta, nella sua completezza,

la straordinaria raccolta di disegni e di stampe opera di Filippo Juvarra e dei suoi collaboratori nota come *Corpus juvarrianum*.

La sua pubblicazione era attesa da tempo, «fin dal primo tentativo di sistematizzare il vastissimo repertorio grafico [dell'architetto], consegnato alle stampe da Albert Enrich Brinckmann, Lorenzo Rovere e Vittorio Viale in quell'ambiziosa impresa editoriale avviata nel 1937 e mai conclusa» (p. 3). Con il medesimo spirito, nel 1970, ancora Viale aveva promosso la nascita di un Comitato Internazionale nominato dall'Accademia delle Scienze di Torino con l'obiettivo di realizzare un catalogo critico completo dell'opera di Juvarra, che avrebbe dovuto portare entro il 1978, ricorrenza del tricentenario della nascita del messinese, alla pubblicazione di ben quindici volumi. Erano stati allora coinvolti tutti gli studiosi più importanti, fra cui Rudolf Wittkower, la cui morte improvvisa nell'ottobre 1971 aveva indotto Viale ad affidare la cura del volume dedicato agli esordi romani di Juvarra (il secondo in collana) allo storico americano Henry A. Millon, rivelatosi la persona più adatta ad assumere poi le redini dell'intero progetto. Di fatto, gli unici volumi a vedere la luce, oltre alla monografia di Nino Carboneri sulla chiesa di Superga (il quinto della collana), nel 1979, sarebbero stati quelli di Millon, pubblicati in due parti a distanza di circa un decennio l'uno dall'altro: *Filippo Juvarra. Drawings from the Roman Period 1704-1714*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1984 (*Part I*) e 1997 (*Part II*). Proprio Millon, scomparso nel 2018, aveva iniziato a lavorare contestualmente anche all'edizione dell'album Riserva 59.4 della Biblioteca Nazionale (per il terzo volume della collana), dividendosi le schede con Andreina Griseri e Mercedes Viale Ferrero. Questo lavoro è rimasto in bozza tra le carte dell'archivio Millon oggi depositate presso l'Accademia delle Scienze e in corso di schedatura, ma l'interesse per il proseguimento dell'edizione critica del *Corpus juvarrianum* si è sempre

mantenuto vivo. Lo testimoniano le varie iniziative scientifiche intraprese in questi anni insieme al favore di campagne di digitalizzazione promosse da musei e istituzioni per la messa in rete delle proprie collezioni. Ecco allora che la pubblicazione di un repertorio completo del *corpus* della Biblioteca Nazionale si inserisce favorevolmente nell'ottica di un auspicato rilancio dell'impresa, realizzando il primo proposito di rendere accessibile e visibile la raccolta.

L'inventario dei diciotto album (Riserva 59.1, 59.2, 59.3, 59.4, 59.5, 59.6, 59.7, 59.8, 59.9, 59.10, 59.11, 59.17, 59.18, 59.19, 59.20, 59.21, 59.22, 59.22 add.) occupa tutta la prima parte del volume (pp. 7-268). Si tratta di una schedatura essenziale corredata da riproduzioni in miniatura, frutto innanzitutto di una laboriosa operazione di trascrizione e uniformazione (illustrata da Giulia Bergamo, *La raccolta di disegni juvarriani della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino e il suo catalogo informatizzato: alcune note*, pp. 269-272) di più di mille schede bibliografiche cartacee già esistenti, le quali necessitavano di essere verificate sugli originali, ma soprattutto – evidentemente – di essere aggiornate. Se si considerano insieme la complessità del materiale schedato e la vastità della letteratura prodotta su un gigante come Filippo Juvarra, le difficoltà paiono evidenti e per questo la revisione compiuta da Maria Vittoria Cattaneo e da Elena Gianasso, nei modi e nelle finalità presentate nella loro nota introduttiva (*Pagine aperte sullo Studio di architettura di Filippo Juvarra*, pp. 3-6), rappresenta il vero esito rilevante di questa pubblicazione. Di questioni aperte ne restano, come un certo numero di disegni dal soggetto ancora da identificare, ma anche volendo trovare delle mancanze (è sfuggito ad esempio il contributo di Arabella Cifani e Franco Monetti sugli interventi del Tavigliano nell'Oratorio della Congregazione dei Nobili e Avvocati di Torino, apparso su «Arte Cristiana» nel 2007), è innegabile che

si sia realizzato uno strumento essenziale di lavoro. Non è poca cosa, infatti, disporre di un repertorio completo di facile consultazione e in tal senso questo volume si pone come riferimento per chiunque vorrà approcciarsi al *corpus* della Biblioteca Nazionale con «nuove prospettive di studio e di interpretazione» (p. 6).

Il catalogo dei disegni è seguito da una raccolta di saggi che muove dalla natura specifica degli album all'attività di Juvarra scenografo, sino agli intrecci storico-politici che legano attraverso i secoli la Sicilia – patria dell'architetto –, il Piemonte e l'Italia, secondo il medesimo impianto che caratterizzava il percorso di mostra.

Il primo gruppo di saggi (*"Intorno" al corpus juvarrianum*) funge di fatto da apparato critico all'inventario, beneficiando di ricerche già ben avviate e di una bibliografia approfondita. Franca Porticelli fornisce innanzitutto una descrizione sommaria del fondo ripercorrendo le origini della sua costituzione («*Penzieri diversi*» di Filippo Juvarra nel fondo di grafica della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, pp. 275-284): si ipotizza che alcuni dei volumi già conservati nelle raccolte private reali siano giunti in biblioteca grazie a un «colpo di mano» del prefetto Giuseppe Matteo Pavesio, che li salvò dalle requisizioni francesi nel 1800; ma la maggior parte di essi era già entrata a far parte delle collezioni della Biblioteca della Regia Università di Torino negli anni sessanta del Settecento, comprati dall'abate Giuseppe Pasini insieme ai libri appartenuti a un allievo e stretto collaboratore di Filippo Juvarra, il conte Giovanni Pietro Baroni di Tavigliano (*alias* Ignazio Agliaudi, 1701?-1762). Molti dei disegni vanno attribuiti proprio a lui.

Figura un poco sfuggente per le scarse informazioni, il Tavigliano è conosciuto soprattutto come seguace – per sua stessa ammissione – di Juvarra; non il più brillante in verità, specie se paragonato ad altri allievi, su tutti Bernardo Vittone. È pur vero che la sua opera di



Filippo Juvarra, veduta fantastica del Po con il Castello di Rivoli, i Cappuccini e Superga (Ris. 591., ff. 20v-21r, dis. n. 16).

architetto è in parte negletta anche a causa della scomparsa di ulteriori volumi di disegni negli incendi che colpirono la Biblioteca nel 1942-1943, e di cui si mantiene memoria solo grazie al registro compilato da Eugenio Olivero nel suo studio su Villa della Regina (1942). Chi sia stato il conte di Tavigliano prova a raccontarlo Maria Vittoria Cattaneo, incrociando documenti già noti e altri inediti con il *corpus* della Biblioteca Nazionale che testimoniano innanzitutto il coinvolgimento nel cantiere dell'arciconfraternita torinese della Santissima Trinità (Ris. 59.17 e 59.20), di cui era confratello (Filippo Juvarra e Giovanni Pietro Baroni di Tavigliano, *alias* Ignazio Agliaudi. *Nuovi documenti per la conoscenza del contesto culturale e architettonico piemontese del XVIII secolo*, pp. 285-296). Giustamente viene sottolineato il fatto che gli album della Riserva 59 documentino «il *modus operandi* tra Studio di architettura e cantiere e la consuetudine di Juvarra di affidare alla sua *équipe* la preparazione dei disegni esecutivi per la realizzazione dei suoi progetti» (p. 290). Così si compiva l'apprendistato sotto la sua direzione: gli stessi disegni che raccontano l'alunnato del Tavigliano gettano luce sul metodo di insegnamento di Juvarra, dagli esercizi di composizione sul Vignola (Ris. 59.18 e 59.19) ai fondamenti del disegno architettonico attraverso l'assimilazione dei modelli del

maestro dentro le esigenze di cantiere – come ha chiarito in altre occasioni Giuseppe Dardanello. È quanto coglie anche Elena Gianasso nel soffermarsi sui tanti progetti per chiese e altari riuniti nel *corpus* (Filippo Juvarra, «*pitto-re, architetto, e cesellatore*» di chiese, pp. 297-309): «nella miscellanea, di mano del progettista e dei suoi collaboratori, gli schizzi e i progetti di architettura sacra occupano innumerevoli fogli, probabilmente la maggioranza, che rendono non solo l'evolversi delle idee del progettista e l'impegno della sua *équipe*, ma anche il successivo filtrare tra l'esercizio accademico e la formazione cosiddetta di bottega, qui di Studio, in cui il maestro e il discente – che talvolta segue il primo anche in cantiere – lavorano alternandosi sulle stesse carte» (p. 298). È questa una, se non la più importante, chiave di lettura di almeno una parte della raccolta. Nella sequenza ordinata di tavole che illustrano compiutamente i progetti per la chiesa del Carmine di Torino e per il Sant'Uberto di Venaria Reale (Ris. 59.3), o per il San Filippo Neri (Ris. 59.22), ma più ancora forse nella serie di altari (Ris. 59.2) in rigorosa proiezione ortogonale, acquerellati e ombreggiati secondo una tecnica di presentazione atta a condensare in un solo foglio tutte le informazioni necessarie all'esecuzione (volumi e qualità dei marmi), emerge una chiara impostazione dell'esercizio della

professione di architetto civile, ricalcata sul modello dello studio romano di Carlo Fontana. Entro questi termini, si misura anche la questione della paternità dei disegni che formano il *corpus*, prudentemente risolta nelle schede di repertorio con l'indicazione di «allievo di» o «studio di» Filippo Juvarra, per segnalare una mano diversa, là dove la qualità del segno e l'uniformità della rappresentazione grafica ammettono l'anonimato. Tolti i pensieri di scena già assegnati da Mercedes Viale Ferrero (1970) a Fabrizio Galliari, montati insieme agli autografi juvarriani nella Riserva 59.1 (ff. 24r-30r), accanto al possessore di questi album, Tavigliano, e a Giovanni Battista Sacchetti, che si firmano entrambi, esiste «forse almeno un terzo assistente» (p. 305), ma anche dei collaboratori esterni allo studio del Primo architetto di corte. Storia a sé è quella raccontata dall'album Riserva 59.4, entrato più tardi e per altra via nelle collezioni della Biblioteca Nazionale, dono della damigella Chiara Fea nel 1857. L'eccezionalità di questa «sorta di diario artistico» (p. XI), confezionato dallo stesso Juvarra con schizzi di studio e di progetto (i cosiddetti «pensieri») risalenti al soggiorno romano (1704-1714), non è stata forse sottolineata a sufficienza in questo libro, ma la stessa complessità e densità di contenuti che ne rende difficile l'approccio è una miniera di



Filippo Juvarra, "Veduta dalla mia finestra quando stavo al Vicolo della Liutari" (Ris. 59.4, f. 99r, dis. n.3).

stimoli da cui trarre materia di ricerca, come hanno dimostrato in questi anni gli studi approfonditi da Giuseppe Dardanello e da Tommaso Manfredi. I piccoli schizzi incollati tra le pagine che conservano, ad esempio, la traccia di memorie e impressioni di luoghi fondamentali per la storia del giardino italiano tra Cinquecento e Seicento, come le ville di Frascati o il casino del Pigneto di Pietro da Cortona, diventano per Paolo Cornaglia documenti preziosi per riflettere qui sull'*imprinting* del contesto romano nei molti disegni per ville e giardini presenti nel medesimo album: progetti approntati dall'architetto per il territorio di Lucca nel periodo culminante nel 1714, tutti dominati dal tema dell'edera (*Filippo Juvarra: architetture e giardini da Roma a Torino*, pp. 310-321). «L'esito più convincente di questo percorso tra Roma e Lucca, lungo le architetture da giardino e le fontane» (p. 318) si sarebbe prodotto a Torino nell'aggiornamento del giardino di Villa della Regina, restituito dalle eleganti tavole delineate dal Tavigliano nella Riserva 59.6 e 59.20.

La Riserva 59.4 contiene spunti per leggere le soluzioni progettuali adottate da Juvarra anche nel configurare la Palazzina di caccia di Stupinigi, perfettamente integrata nel grande ridisegno territoriale delle rotte di caccia. Ne tratta Chiara Devoti, sottolineando come l'intero impianto compositivo incardinato sul salone ovale centrale mutui dalla cultura teatrale un chiaro significato scenico attraverso le direttrici che si irradiano verso fughe prospettiche nel paesaggio circostante (*"Pensieri" di Filippo Juvarra per Stupinigi: un disegno territoriale per l'architettura sovrana*, pp. 322-332). La scala territoriale e la visione urbanistica sono dal resto tematiche consolidate della storiografia juvarriana, come riflette anche lo studio di Costanza Roggero dedicato ai due enormi disegni firmati dall'architetto nel 1729 per la rettifica delle contrade torinesi di Porta Susina e di Porta Palazzo (*Juvarra e la visione urbanistica*, pp. 333-338).

«Intorno» al *Corpus juvarrianum* si collocano due altri saggi: quello di Clelia Arnaldi di Balme è dedicato alla originale lettura che Juvarra fa del

celebre repertorio di allegorie di Cesare Ripa, sviluppando un linguaggio di "geroglifici" che ne sfrutta il potenziale simbolico "parlante" ad uso della decorazione architettonica, condensato nella serie autografa del Museo Civico di Torino (*Geroglifici sopra l'Iconologia del Cavalier Ripa*, 1734) verosimilmente destinata alle stampe (*Filippo Juvarra e la fortuna del linguaggio dei «geroglifici»*, pp. 306-309); nel secondo, José Luis Sancho Gaspar torna a confrontare i progetti di Juvarra e dell'allievo Sacchetti per il nuovo Palazzo Reale di Madrid, dopo averne scritto a più riprese in questi anni – motivo per cui resta il rammarico che non si sia optato ora per una versione in italiano (*Juvarra, Sacchetti y el Real Palacio nuevo de Madrid*, 1735-1738, pp. 339-347).

Impaginate in corpo di testo minore su più colonne, fanno da appendice a questo primo nucleo di saggi alcune schede dedicate a oggetti presenti in mostra accanto agli album (pp. 348-352): si tratta di istruzioni, mappe e conti provenienti dall'Archivio dell'Ordine Mauriziano a documentare il cantiere della Palazzina di caccia di Stupinigi, sulle cui fonti torna, più avanti, l'interessante contributo di Cristina Scaloni (*Tracce di Juvarra nell'Archivio dell'Ordine Mauriziano*, pp. 399-404), che pure chiarisce il nesso che lega all'Ordine Mauriziano l'operato di Juvarra nell'isolato di Santa Croce a Torino. Va detto che l'inserito di queste schede non è immediatamente comprensibile, se non in rapporto alla struttura della mostra, anche perché non equamente distribuite a chiusura delle varie sezioni. L'accento sul ruolo di «registra di corti e capitali» nel titolo del libro corrisponde a una interpretazione collaudata delle capacità non comuni di Filippo Juvarra di coordinare sotto la sua regia, appunto, una serie di iniziative culturali e artistiche, all'insegna del rinnovamento del gusto; capacità che sollecitano necessariamente il contributo di specialisti di più discipline, dalla decorazione al teatro, alla musica. Sono questi i soggetti trattati in particolare nella sezione dedicata a *Juvarra scenografo*. Nicola

Badolato – già autore di uno studio approfondito in merito – ripercorre gli anni estremamente prolifici trascorsi a Roma al servizio del cardinale Pietro Ottoboni (dal 1709 al 1714), in un momento determinante per lo sviluppo del gusto teatrale e operistico italiano ed europeo di primo Settecento (*Le scene del dramma per musica: Juvarra e i teatri romani*, pp. 355-361). Molte delle scenografie disegnate per rappresentare drammi per musica nelle sale private della Cancelleria (Ris. 59.1, ff. 2r-5r) e della residenza della regina di Polonia a Villa Torres, come pure al Teatro Capranica, si rintracciano tra gli schizzi della Riserva 59.4 già identificati a suo tempo da Viale Ferrero. A Torino, invece, assorbito dai grandi progetti architettonici e urbanistici di Vittorio Amedeo II, Juvarra sembra avere poco tempo per occuparsi di teatro, non prima almeno del 1722, quando si trova a dirigere i festeggiamenti per il matrimonio del futuro Carlo Emanuele III con Anna Cristina di Sulzbach: le rappresentazioni de *Il Ricimero* di Francesco Gasparini, portato per l'occasione sul palcoscenico del Carignano e nel minuscolo spazio del Teatrino del Rondò a Palazzo Reale, danno modo ad Anna Colturato, nel suo saggio, di documentare la fitta rete di rapporti che innervava il sistema musicale del tempo (*Filippo Juvarra e la scena musicale sabauda*, pp. 362-373). Secondo la ricostruzione convincente di Giuseppina Raggi, proprio le strategie dinastiche che portano alle nozze del Principe di Piemonte possono dare un senso ai due distinti progetti per sale di teatro documentati nella Riserva 59.17 (l'uno chiaramente destinato alla corte di Lisbona, l'altro con ogni probabilità per Torino), circostanziabili nella concomitanza dei piani della diplomazia sabauda per l'auspicato matrimonio con l'infanta di Portogallo, poi abbandonato sul finire del 1721 a favore della principessa di Sulzbach (*Filippo Juvarra, Domenico Scarlatti e la corte della regina di Portogallo: politiche teatrali tra Lisbona e Torino*, pp. 374-378). In un saggio ben documentato, infine, Franca Varallo passa in rassegna

con nuove precisazioni gli apparati funebri allestiti da Juvarra per i Savoia (*Il teatro del dolore. Filippo Juvarra e gli apparati funebri a Torino*, pp. 379-386). Nella sezione che segue, intitolata *Dalla Sicilia all'Europa*, il campo di indagine si allarga senza più necessariamente riferirsi al *corpus* della Biblioteca Nazionale. Ci si concentra, invece, sull'avvenimento storico dell'incoronazione di Vittorio Amedeo II a re di Sicilia (1713), celebrato nei poemetti analizzati da Fabio Uliana (*Per Vittorio Amedeo II re di Sicilia: l'Encelado festante di Giuseppe Antonio Mombello*, pp. 389-392; e scheda a p. 409). Questo fondamentale passaggio propizia, del resto, l'arrivo a Torino dell'architetto, con il quale Vittorio Amedeo instaurerà un legame personale diretto e profondo, tratteggiato da Andrea Merlotti nel saggio che apre il volume (*Il cavalier don Filippo Juvarra, architetto del re*, pp. XIV-XVII). Ma dalla Sicilia giunse allora anche un'altra personalità d'eccezione: il giurista Francesco d'Aguires, sul cui ruolo nei piani di riforma degli studi promossi dallo stesso re negli anni venti del Settecento si sofferma, in poche puntuali pagine, Paola Bianchi (*Francesco d'Aguires e Vittorio Amedeo II*, pp. 396-398). In fondo, come ricorda Enrico Genta Ternavasio nella sua lettura delle difficoltà incontrate da Vittorio Amedeo a imporre la propria sovranità nel particolare contesto feudale siciliano, il rimpianto sabaudo per la perdita precoce dell'isola trova compensazione nell'aver guadagnato il servizio di personaggi di tale levatura (*Sovranità e giurisdizione tra Piemonte e Sicilia: la contea di Modica*, pp. 393-395). La capacità di Juvarra di alimentare le ambizioni di rinnovamento culturale e artistico dei sovrani del tempo si misura anche nel pur breve soggiorno dell'architetto in Portogallo (nel 1719) alla corte di Giovanni V e Maria Anna d'Asburgo, che Giuseppina Raggi ripercorre nel suo secondo saggio (*Il viaggio in Portogallo di Filippo Juvarra e la concezione di Lisbona occidentale*, pp. 405-408).

L'ultima sezione (*Piemonte e Sicilia tra Medioevo e Ottocento*), interamente curata da Gustavo Mola di Nomaglio, corrisponde a un ulteriore sviluppo della mostra dedicata a Juvarra, con l'intento di «porre in luce i rapporti politici e culturali intercorrenti tra i Savoia e gli Stati sabaudi, a partire dal Piemonte, e ampia parte dell'Italia, continente e isole, ben prima del Risorgimento» (*Verso un'unità annunciata? I Savoia in Italia e i legami siculo-sabaudo-piemontesi tra Medioevo e Risorgimento*, pp. 413-438): le relazioni esistite tra il Piemonte e la Sicilia sin dal Medioevo sono indagate attraverso una ricostruzione storica che, nell'economia di un volume concepito intorno alla pubblicazione del *Corpus juvarrianum*, si offre come interessante divagazione corredata da un «itinerario bibliografico» di schede di libri e pubblicazioni a stampa sul tema (pp. 439-449), che chiude il volume.

Roberto Caterino, Università degli Studi di Torino

Un Dictionnaire dall'Accademia alla città

ELENA GIANASSO

Disegnare la città. L'Accademia Albertina e Torino tra Eclettismo e Liberty, catalogo della mostra, Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, Gli Ori, Pistoia 2021, pp. 206, ISBN 9788873368533.

Saggi di: Guido Montanari, Giorgio Auneddu Mossa, Manuela Viglione, Mauro Marsero, Elisabetta Ajani, Mattia Gaido, Daria Baiocchi, Barbara Stabielli, Benedetta Saglietti, Andrea Merlotti, Adriana Siniscalchi, Sara Rolando, Archivio e Museo Storico Reale Mutua, Ferruccio Martinotti, Domenico De Gaetano, Ilaria Pani, Luca Mana, Carlo Ostorero, Associazione Torinese Tram Storici, Alessia M.S. Giorda, Francesco Pennarola, Carlo Bertola, Germano Tagliasacchi, Alessandro Chiales.



È il 1832 quando Quatremère de Quincy, nel suo *Dictionnaire historique d'architecture*, pubblica una sua definizione di decorazione, un'arte che, in architettura, «abbraccia tutte le parti e tutti i generi d'ornamento che comportano l'esterno e l'interno degli edifici». Il volume *Disegnare la città L'Accademia albertina e Torino tra Eclettismo e Liberty*, indagando un periodo che approda quasi un secolo più tardi, sembra rileggere e applicare le parole di Quatremère, trovando, fin dall'uso di «disegnare» nel titolo, una stretta relazione tra l'ornato, il decoro, l'architettura e la città. Disegnare, scriveva lo stesso studioso francese, significa «esprimere, rappresentare alcuna cosa col sussidio delle linee che formano la circoscrizione degli oggetti che si vogliono imitare». Il libro, come la mostra di cui è catalogo, disegna attraverso le parole, gli elaborati grafici e gli allestimenti fotografati e illustrati e, così, discute il rapporto tra l'Accademia Albertina di Belle Arti e la sua Torino, nell'arco cronologico ampio compreso tra l'Ottocento e il Novecento, periodo in cui storici e critici collocano i fenomeni dell'eclettismo e del liberty. Esito editoriale di un importante progetto che ha visto la SIAT tra i promotori e sostenitori, strettamente legato all'interessante sequenza di conferenze volute dalla stessa Società che, affiancate alla mostra, hanno indagato *Il Liberty: seduzione*

dell'ultimo stile, il volume raccoglie studi che aggiornano, almeno in parte, il sapere su temi già a lungo presenti nella letteratura.

Emergono gli aspetti inediti e, soprattutto, spicca la dichiarata intenzione di proporre una lettura interdisciplinare e multidisciplinare, capace di coniugare note di storia dell'architettura con la scenografia, la storia dell'arte, la storia, in un intreccio di conoscenze che restituiscono il caleidoscopico scenario del quel *milieu* culturale che si appoggia ai linguaggi del passato per crearne di nuovi e certamente pure di quella *art nouveau* che allarga lo sguardo oltralpe. Scorrendo il volume e attraversando le sale dell'Accademia Albertina tra il 1° ottobre 2021 e il 1° marzo 2022 si leggono, infatti, fogli che scrivono di arte del costruire, di edilizia, di architettura, di spazio urbano, di committenti e progettisti, di oggetti, di arte, trasmettendo oggi la sensibilità di quegli anni, estesi fino al compiersi dei «riti di passaggio dell'arte», fino al liberty che «assume, in italiano, una connotazione che lo associa foneticamente alla libertà» (Ostorero).

Gli eleganti e straordinari disegni conservati nell'Archivio Storico dell'Accademia dialogano, nelle sale, con il patrimonio della Pinacoteca Albertina e, nelle pagine del libro, pure con le fabbriche che punteggiano Torino, sottolineando l'attività e il ruolo degli accademici, professori di disegno, che si muovono costruendo “a regola d'arte” la bellezza, negli anni in cui l'ordinamento didattico per la formazione dell'architetto è ancora tanto discusso (Montanari). L'esempio paradigmatico di Giulio Casanova, già indagato nella centrale monografia di Franca Dalmaso e ora aggiornato (Auneddu Mossa), trova una concreta espressione nel caffè Baratti & Milano (1911) in cui l'impegno della committenza, il progetto e poi il cantiere diventano sintesi di un'epoca, narrata anche attraverso simpatici “non tutti sanno che” (Viglione, Marsero) che anticipano un viaggio immaginario tra il

caffè e il *treno reale*, magistralmente indagato nei suoi simboli di reggia viaggiante (Merlotti) e illustrato dalla pubblicazione anastatica *Treno Reale* (Siniscalchi, Rolando). È qui che, in un lavoro subito interrotto, compare Luigi Rigorini, figura certo meno nota di quello stesso periodo (Mana).

Tanti sono i viaggi che si intrecciano nel volume, parole di un dizionario all'apparenza disordinato che accompagnano i lettori attraverso la storia narrata dallo stesso Casanova, da Francesco Gonin, da Odoardo Tabacchi (Stabielli), il patrimonio della Reale Mutua (Archivio Storico Reale Mutua), del Museo del Risorgimento (Martinotti) e del Museo Nazionale del Cinema (De Gaetano), i versi di Guido Gozzano (Giorda). Due sono i mezzi che, mediati dall'uso *fin du siècle*, tornano a essere proposti: l'automobile (Papi) e il tram (Associazione Torinese Tram Storici). Sullo sfondo, la musica scrive un percorso che, attraversando gli spazi dell'Esposizione Generale Italiana del 1884 (Saglietti) e le note di Alfredo Casella (Pennarola, Bertola), raggiunge il Teatro Regio.

È un altro rito di passaggio, tra didattica e ricerca, seguendo un itinerario che esce dalle classi in direzione dell'allestimento in mostra e poi dello spazio urbano (Ajani, Gaido, Baiocchi), trovando nella statua Minerva di Vincenzo Vela, nel cortile del palazzo dell'Università, il simbolo del movimento nello spazio e nel tempo proposto dall'installazione multimediale e interattiva curata dall'Accademia Albertina (Simonigh).

Dalle aule alla città, da ieri a oggi, il passaggio, ancora, è breve: *Il piacere dell'onestà* di Luigi Pirandello in scena al Teatro Carignano e le iniziative della Fondazione Contrada Torino (Tagliasacchi) e dell'Associazione Commercianti via Po (Chiales) lasciano rivivere la Belle Époque, scorrendo le definizioni di un nuovo, inedito, *Dictionnaire*.

Elena Gianasso (Politecnico di Torino)